

**CAMBIO. DI ROTTA** ■ DI **GIORGIO TONINI**

# La Libia ci chiede di non ritirarci ma di farci sentire

■ ■ ■ ■

Tripoli. «Italia e Libia sono popoli amici. Ci sono problemi tra i nostri due paesi, ma li risolveremo. Il mondo attorno a noi sta cambiando. E anche la Libia sta cambiando». Il ministro degli Esteri della grande Giamahiria araba libica popolare socialista, Abdurraman Shalgam, parla un italiano perfetto e conosce bene il nostro paese. E' stato per vent'anni ambasciatore libico in Italia e di crisi bilaterali ne ha viste (e gestite) tante.

Per la verità, questa è una crisi più strana di altre. Intanto, perché si accompagna ad una fragorosa riapertura del dialogo con gli Stati Uniti e il Regno Unito. E poi perché, al grande freddo col governo Berlusconi, fa riscontro il caloroso abbraccio, a Bruxelles, del leader Gheddafi col presidente Prodi. Ma «il mondo sta cambiando» e ai cinque interlocutori politici italiani - tra i quali chi scrive - membri di una delegazione trasversale promossa dall'Associazione di amicizia Italia-Libia, il capo della diplomazia libica, martedì scorso a Tripoli, ha consegnato due messaggi.

Il primo è una larvata, ma non per questo meno sgradevole, minaccia beduina: la Libia non ha più bisogno dell'Italia per parlare con l'Occidente e può quindi permettersi di alzare il prezzo. Il secondo è un ragionamento, insieme lucido e rassicurante: troveremo un compromesso, perché «si può cambiare il vicino di casa, non il vicino di patria», e per la Libia l'Italia è la porta naturale, politica e commerciale, verso l'Europa. Corollario di questo secondo

messaggio: la Libia è interessata ad un'Italia "europea", non ad una "amerikana". A conferma della legge bronzea della politica internazionale, per la quale, con buona pace del governo Berlusconi, a nessuno interessa un'Italia che concepisca la solidarietà atlantica in chiave euroscettica.

E' in questa prospettiva che la Libia si schiera per una soluzione politica della crisi irachena. «Gli Stati Uniti - ci ha detto Shalgam - stanno cominciando a capire in Iraq che non possono fare tutto da soli. In Iraq, c'è una resistenza diffusa contro l'occupazione angloamericana, ma non c'è al momento un organismo politico capace di dirigerla». Insomma, né gli americani da soli, né gli iracheni da soli possono venir fuori da quel pantano: è necessario che intervenga la comunità internazionale. «Noi siamo stati assolutamente contrari all'invasione dell'Iraq», ha ricordato il ministro. E tuttavia, «noi siamo politici, non poeti». E non possiamo non prendere atto che «in Iraq c'è un nuovo status quo» e che in questo nuovo contesto, «un puro e semplice ritiro immediato degli americani non è possibile», anche perché, in assenza di una forma politica definita, «l'Iraq diventerebbe una nuova Somalia».

Dunque, «la comunità internazionale, l'Europa, voi paesi che avete truppe in Iraq dovete trovare uno spiraglio, creando un clima nuovo attraverso il coinvolgimento delle Nazioni Unite». Ed ecco, allora, il suggerimento libico: non si chieda agli americani il ritiro immediato, «ma una deadline per il ritiro completo: l'Iraq non è la Germania e non è pensabile che gli Stati Uniti vi si insedino stabilmente». Dunque dicano quando se ne andranno, anche tra uno, due, tre anni. E invece, «si ritirino subito dalle grandi città, lasciando a forze irachene, supportate da una forza Onu e Lega Araba, la garanzia della sicurezza delle popolazioni civili». ■

